

MEDIA

Verona infedele

L'Opus Dei «Non si stampi»
Qual «tipografico» per il mensile di satira informazione e attualità Verona infedele che rischia (e non è la prima volta) di non essere pubblicato per mancanza di stampatore. Dopo gli ultimi attacchi rivolti al giornale in special modo da alcuni istituti di credito e dall'Opus Dei al tipografo che stampava il mensile sarebbero state fatte tante e tali pressioni da costringerlo per la sua stessa sopravvivenza lavorativa a rescindere il contratto che onorava dal dicembre del 1992. Non è la prima volta che ai responsabili di Verona infedele succede di doversi cercare un'altra tipografia. Gli autori della rivista denunciano che gli è perfino capitato di dover pagare perché un tipografo mettesse solo la sua firma al giornale stampato invece in modo carbonario da una cooperativa che era stata minacciata da alcuni enti pubblici di vedersi togliere tutto il lavoro se avesse pubblicato il foglio satirico. La storia del giornale è costellata di contratti prima sotto scritte e poi di colpo annullati. Compreso l'ultimo con un tipografo di un paesino Marano di Valpolicella dove sarebbe arrivata la scure delle banche e dell'Opus Dei anche se con un po' di ritardo riuscivano i nostri eroi a trovare un tipografo amico della satira? Staremo a vedere.

Internet

Negli States una maxi-alleanza

È stata sottoscritta una «santa alleanza» tra i big dell'editoria americana che ha come obiettivo di portare nelle case degli americani attraverso Internet i giornali locali editi dai sette editori che hanno aderito a «New Century Network». Il progetto è quello di creare uno standard editoriale comune per oltre trecento quotidiani locali, cui verrà fornito il sostegno specialistico per consentire loro una graduale transizione dall'edicola agli schermi del computer. I sette nomi sono di tutto rispetto: Times Mirror, Washington Post, Knight-Ridder, Hearst, Cox Newspapers, Tribune Company e Advance Publications.

Quattroruote

E ora si legge anche in cd rom

Anche se a breve l'editoria tradizionale non ha da temere dai colpi della diffusione dei sistemi multimediali è ormai evidente che gli editori devono rifare i conti con le nuove tecnologie. L'editore «Dorus» editrice del mensile Quattroruote, ha pensato che era bene percorrere i tempi preparati da due cd rom destinati l'uno al grande pubblico degli appassionati dell'automobile e l'altro agli operatori del settore. Il cd più semplice (venduto a 139.000 lire) contiene schede tecniche delle 1.400 auto più vendute d'Italia tremila fotografie, 20 filmati e un dizionario illustrato composto da 280 voci. Quello destinato ai professionisti contiene informazioni che vengono dalla banca dati della rivista e le schede di presentazione di 4.300 modelli. Non è comunque il primo giornale nel computer destinato ai lettori «comuni»: il Corriere della Sera ha addirittura fatto una promozione proponendo la raccolta di un mese di giornale in cd rom a prezzi stracciati. Tanto per provarci.

Giola

Un vicedirettore di «moda»

Marina Faustì è stata nominata (con la qualifica di vicedirettore) responsabile del settore moda di Giola il settimanale femminile della Rusconi editore che ha così potenziato la squadra diretta da Vera Montanari. La Faustì ha una lunga esperienza nel settore avendo cominciato la sua carriera nel 1973 a Vogue Italia per poi passare a Linea Italiana ed infine a Moda dove era vicedirettore e che ha lasciato per il nuovo incarico. Numerose anche le esperienze televisive di Marina Faustì sempre nel campo della moda. La nomina segue a ruota un altro avvicendamento in casa Rusconi: quello che ha portato una nuova direttrice a Spazio casa (lire 6.000) Luisa Parodi Belgiojoso in fatti firma da aprile il mensile di arredamento precedentemente era stata responsabile sviluppo dei periodici femminili della Mondadori.

L'INCHIESTA. Nasce una letteratura di autori stranieri che usano la nostra lingua?



Una giovane immigrata a Roma. Sotto, Claudio Lolli

Luigi Baldelli / Contrasto

L'immigrato racconta in italiano

Il multilinguismo è uno degli aspetti più vitali della letteratura europea: autori d'origine araba o indiana hanno rinnovato la narrativa francese o inglese. Ora anche da noi gli immigrati cominciano a scrivere in italiano...

ADRIANA POLVERONI

«Non è stata la lingua della colonizzazione. Né è la lingua che ha acculturato cancellando una tradizione precedente. Non è neanche la lingua dominante che suscita odio o attrazione. È una lingua che ospita un desiderio che apre un viaggio. Mi piace proprio per questo». Indovinate di quale lingua parla Majid El Houss, in Italia da circa trent'anni e docente di linguistica francese all'Università di Ancona? Dell'italiano è chiaro. Una lingua chiusa nei confini della nostra penisola. Arroccata in una tradizione colla eppure dall'identità un po' fragile, munita com'è da un meticcio esterofilo e televisivo. Poco duttile, difficile insomma. Soprattutto per gli immigrati, i tanti lavoratori stranieri (un milione e 200 mila dichiarati) che vivono in Italia.

Ma proprio qui, in questa area di confine, si segnala una novità. Ai cuni di loro cominciano a scrivere in italiano. Per ora si tratta di una rivista «Caffè» diretta da Massimo Ghirelli che da tempo si occupa di

immigrazione (il programma televisivo «Nonsolomero») e l'Archivio dell'immigrazione) e edita dalla cooperativa «Sensibili alle foglie» fondata da Renato Curcio. E di alcuni per ora pochi libri. Sopaccati autobiografici raccontati di fiabe popolari, poesie come nel caso dei Mappamondi editi da Sinos che ha all'attivo cinque volumi bilingui (sulle Filippine, l'Albania, l'Entrea il Brasile e gli zingari Sinti).

Dalle scuole alle università

Sono libri che circolano soprattutto nelle biblioteche scolastiche acquistati affinché il bambino biondo guardi con occhi meno sospettosi il vicino di banco «colorato» come oggi si tende a definire pudicamente il «nero». Ma qualcosa si sta muovendo anche tra i grandi editori. La Mondadori ha già presentato alla scorsa Fiera del libro per l'infanzia di Bologna un Catalogo europeo multiculturale che raccoglie e raccoglie racconti, poesie di scrittori contemporanei anglofoni. Si tratta di testi tra

dotti, ma è già qualcosa. Dunque è solo un inizio se si escludono alcuni libri scritti a quattro mani dove l'autore straniero era affiancato da un autore italiano (tra gli altri, Io venditore di elefanti di Pap Kouma e Oreste Pivetta per Garzanti, Princesa di Fernanda Farias De Albuquerque e Maurizio Jannelli per Sensibili alle foglie, Volvo essere bianca di Nacera Ciora e Alessandra Atti di Sarro per e/o). E tuttavia è un segnale che qualcosa di importante sta accadendo. Non a caso alla cattedra di letterature comparate della Sapienza di Roma Armando Ghisci ha adottato alcuni di questi libri.

E quando invece l'immigrato è senza rete, senza nessun aiuto che tipo di scrittura viene fuori? Il linguaggio è piuttosto povero, attraversato da ricordi, sentimenti e riferimenti letterari che a volte possono apparire un po' naïf. È il caso ad esempio del racconto di Ribka Sibhatu Il caffè di Abeba dove la protagonista ricorda che nella fuga dall'Eritrea si porta dietro il diario di Anna Frank, un libro de chevet per noi un po' datato o dell'incontra con l'amata narrato da Khalaf Mohamed in Fion per la Madonna traboccante di tanti «ti amo» (racconti entrambi pubblicati nel primo numero di «Caffè»). Ma storce la bocca su questa presunta naïveté che sconfini in un limbo a tratti un po' infantile non aiuta a comprendere queste scritture. Anzi, perché la «giovane» letteratura araba non ha al suo centro il romanzo, ma la tradizione orale

elemento che tende a semplificare forse anche i racconti più amari rendendoli più «narrativi» che drammatici. Ma c'è dell'altro cui accennava El Houss all'inizio.

L'italiano non è una lingua che ha fondato una cultura al di là dei propri confini nazionali, incrociando parlati e realtà diverse come è stato il caso dell'inglese e del francese che trasfere al di fuori del territorio di origine o usate da scrittori di etnie diverse hanno dato luogo a letterature anglofone e francofone. Alle «cross-culture» dietro le quali stanno generazioni di immigrati e che oggi non solo appartengono a pieno diritto alle «letterature madri» ma che hanno contribuito parecchio alla loro rivitalizzazione. Basti pensare ai casi di Driss Charabi e soprattutto di Tahar Ben Jelloun in Francia che il premio Goncourt ha fatto entrare nell'olimpo degli scrittori nazionali o di Salman Rushdie, Hanif Kureishi, Jazuo Isiguro in Inghilterra e Michael Ondaatje in Canada.

Per gli immigrati nel nostro paese invece l'italiano è una lingua di prima generazione, ancora poco assimilata e cui dietro non sta una realtà di bilinguismo. E oltre a questo conta il tipo di immigrazione che c'è in Italia. Non tutti ad esempio sono d'accordo con Ghirelli quando afferma che «molti stranieri hanno un alto grado di istruzione e non pochi sono intellettuali». «Spesso si tratta di gente che è venuta in Italia per scappare dal proprio paese e che non ha alle spalle un solido bagaglio culturale» affer

ma Salah Metnami che nel '90 scrisse insieme a Mario Fortunato Immigrato (Theoria) e che oggi sta per pubblicare un vero e proprio romanzo titolo provvisorio Uomo. «Io ad esempio pur dopo Immigrato non mi ritengo uno scrittore per arrivare a definirsi tale bisogna padroneggiare la lingua. Per questo penso che ci vorranno altri trenta anni, quando saranno adulti i figli degli immigrati di oggi per avere una loro letteratura in italiano» aggiunge Metnami. Ma proprio questa realtà un po' incerta che paradossalmente rovescia l'idea tutta negativa della colonizzazione, rivela un dato significativo. Così lo sintetizza Ghirelli: «Lo straniero che decide di scrivere in italiano ha una scelta precisa: imparare questa lingua per comunicare».

Un processo naturale

Sentiamoli allora alcuni degli stranieri che intraprendono questo viaggio nella nostra lingua. «Cominciare a scrivere in italiano è stato quasi un processo naturale, ero qui da parecchi anni, avevo molti amici scrivevo già da prima e ad un certo punto ho deciso di saltare il filtro della traduzione. Ho cominciato a scrivere poesie e testi teatrali», racconta Daniel Ferrami argentino da otto anni in Italia e da cinque giornalista all'Ansa. Certo una condizione privilegiata e piuttosto rara. Ma anche dal racconto di Adel Bakr, infermiere in Tunisia e allora in Italia, l'esigenza di comunicare è al primo posto. «Prima dell'aspetto letterario mi interessa

quello politico, poter esprimere quello che penso anche con parole semplici», racconta lui da tre anni in Italia e che ha ben chiara la volontà di tornare prima o poi in Tunisia.

Ma al di là di tutto fare un discorso di qualità forse è prematuro. «Come editori ci interessano le storie raccontate, non il livello di scrittura raggiunto. Non ci preme scoprire il Tahar Ben Jelloun in Italia, ma trovare pezzi della cultura degli immigrati che vivono qui e come questa gente vede la nostra realtà», spiega Ludovico Basili di Sensibili alle foglie, e assicura che i testi sono pubblicati così come arrivano in redazione, senza essere sottoposti al setaccio dell'editing. «Discorso diverso ad esempio per La tana della lena (edito sempre da Sensibili alle foglie) scritto da Hassani Itab palestinese quindicenne recluso a Rebibbia per un attentato ad un ufficio della British Airways che per scrivere la sua storia ha avuto un notevole aiuto da Renato Curcio. «Un punto però va chiarito», dice Mario Fortunato. «Si tratta di esperienze pre-letterarie che hanno soprattutto un valore sociologico. Sono messaggi in bottiglia che arrivano da una realtà underground ancora in formazione. Ci vorranno altre generazioni, un'assimilazione della lingua, dei suoi stili narrativi più profondi. E da qui forse avremo delle sorprese importanti perché non è escluso che l'italiano apprenda a delle nuove elaborazioni, risulti più ricco, più eccentrico. O più povero».

IL LIBRO. Marsilio pubblica la raccolta di novelle «Nei sogni degli altri»

Storie di solitudine per Claudio Lolli

ENRICO PALANDRI

Nel volume Nei sogni degli altri (Marsilio 166 pp. 1.200.000) Claudio Lolli ha raccolto sette racconti molto diversi tra loro. I personaggi nappano di tanto in tanto nelle storie di cui non sono protagonisti suggerendo un tessuto urbano o generazionale in cui coesistono i destini sono tuttavia così solitari che la società finisce in questi accenti non c'è quasi nulla che tenga insieme una vita con l'altra. Ci si passa vicini come tanti pesci in un acquario, prigionieri di un luogo di cui si ispezionano nevroticamente i confini. Né la famiglia né le professioni né le ideologie o le religioni costituiscono un contesto. Gli individui boccheggiano detti di psicologia o canzoni di romanzi o teorie scientifiche non sono interposti di una storia ma piuttosto il punto accidentale di intersezione tra traccie disparate e senza strategia, schegge esistenziali non ricomponibili in un insieme. È un paesaggio analogo a quello de

scritto da Carver o da Klesowski dove la contiguità è la vera trama. Protagonisti sono sempre quindi le persone sole tenute fisicamente insieme da un condominio, un viaggio in treno, una ditta di provincia.

Nel primo racconto Quando il gatto non c'è i personaggi nascono ad emanciparsi in un'esistenza autonoma. Forse questo è dovuto anche a una organizzazione convulsa del rapporto tra voce narrante e personaggi. Un uomo incaricato per un'imprecisata accusa politica ricostruisce i contatti tra la propria fidanzata e il padre che si ritrovano a Roma nel tentativo di farlo fuori dalla prigione. Imbarazzata intensa la loro vicinanza è soprattutto immaginata dal prigioniero che nel ricostruire le circostanze porta al parossismo la di scrittura. Essendo in prigione in fatti tanto più è accurato, tanto più deve inventare. Lo stile è insomma sottoposto a una costrizione che precisa mirabilmente l'intonazione

e il lettore prende una parte attiva nell'immaginare i pensieri del padre costruisce con Lolli il personaggio.

Meno felice a mio parere l'escuzione degli altri racconti dove alcuni brandelli di realtà (la musica che i personaggi ascoltano o certi luoghi) finiscono per invadere la narrazione quasi a suggerire un'atmosfera che non si crea sulla pagina. Le ambientazioni i manierismi e la lingua sono meno precisi e si ha l'impressione che non sia stata sufficientemente elaborata la loro esteriorizzazione. Forniscono anche loro comunque un quadro della società italiana di questi anni della devastante misoginia che è in sorta dietro la solita maschera edonistica del disfacimento del grado della decadenza.

In parte credo che Lolli modelli consapevolmente l'Italia di fine secolo su alcuni modelli narrativi americani e più in generale anglosassoni, la grande differenza è che però nel mondo anglosassone non c'è rete alla caduta l'alcolismo o la

folia sono il fondo della società e di solito senza possibilità di riscatto. Vuol dire essere senza casa fuori dalla città senza istituzioni che proteggano per strada e prossimi alla morte. Il fallimento nel mondo protestante diventa nella letteratura un'assunzione di responsabilità da parte dell'individuo un prepararsi al giudizio universale. Gli alcolizzati e i folli di racconti analoghi ambientati in Italia invece (e in Lolli non c'è un'eccezione) hanno sempre una moglie o una mamma con cui non è mai davvero finita la società italiana permette sempre di indulgere nella propria malattia di non affrontare la responsabilità della propria condizione di crogiolarsi in un'infinita autoanalisi non tanto per incontrare il padre eterno quanto per raccontare alla moglie una bugia credibile su dove si è passata la serata.

Nella raccolta di Lolli si constata anche a questo proposito un contrasto deciso con il primo racconto dove la prigione è sentita come un vero disastro esistenziale che



introduce il dramma mentre i fermenti e i prosciocchi che costellano la decadenza degli altri personaggi sono esibiti con una punta di civetteria paesana come ragazzi che vogliono far vedere quanto reggono il vino e non si accorgono che non sono più tanto ragazzi. Tutto questo è osservato con grande sottigliezza e scritto molto bene e con non sempre è chiara l'invenzione letteraria che anima i racconti della raccolta. Lolli controlla sempre la sua matena con pazienza.

SPAGNA

Vargas Llosa vince il Cervantes

«La letteratura è il mio primo e grande amore. La più amata delle schiavitù». Con queste parole il romanziere peruviano Mario Vargas Llosa ha ricevuto dalle mani di Juan Carlos e dalla regina Sofia il Premio Cervantes, considerato il più prestigioso riconoscimento letterario del mondo di lingua spagnola. La consegna del premio è accompagnato da un assegno di 15 milioni di peseta (200 milioni di lire) è avvenuta ad Alcalá de Henares, paese natale di Miguel de Cervantes, nel giorno del anniversario della morte dell'autore del Don Chisciotte (23 aprile del 1611). Vargas Llosa, 59 anni, ha esordito nel 1962 con La città e i cani e nel 1990 aveva tentato la via dell'politica concludendo (in posizioni conservatrici) alle elezioni presidenziali del Perù perdendo il ballottaggio con Alberto Fujimori.